

IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

1Sam 16,1-13	<i>“Alzati e ungilo: è lui!”</i>
Sal 88	<i>“La tua mano, Signore, sostiene il tuo eletto”</i>
2Tm 2,8-13	<i>“Sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto”</i>
Mt 22,41-46	<i>“Che cosa pensate del Cristo?”</i>

La liturgia odierna intende sottolineare il carattere nascosto delle opere di Dio. La realtà, che appare allo sguardo esteriore, non dice nulla di significativo in relazione al regno di Dio; anzi, talvolta sembra dire il contrario. La prima lettura pone in netto contrasto i figli di Iesse, alti e fisicamente imponenti, con il loro fratello minore, Davide, che sembra il meno adatto a regnare su Israele (cfr. 1Sam 16,1-13). L'epistola mette in luce un altro contrasto: l'inattività forzata dell'Apostolo e la corsa della Parola nel mondo. Il Vangelo non si ferma, solo perché è il ministro della Parola prigioniero. L'apparenza non dice nulla di ciò che avviene nell'invisibile (cfr. 2Tm 2,8-13). Il brano evangelico, infine, dimostra che anche la Bibbia si regge sul medesimo principio: le parole scritte non dicono tutto, se non si è capaci di leggere quelle non scritte (cfr. Mt 22,41-46).

Il primo tema biblico che compare nella prima lettura è quello dell'*elezione*. Si parla, infatti, dell'elezione di Davide, da parte di Dio, come re d'Israele. Essa è sempre gratuita e preveniente. Cerchiamo ora di entrare nei dettagli della narrazione. Il profeta Samuele, dietro insistenza degli anziani d'Israele, unge Saul come re. L'esito del suo governo, tuttavia, risulta negativo e Dio decreta la cessazione del suo ministero. Il profeta si addolora profondamente di tale evento e si sente rivolgere questa domanda: «Il Signore disse a Samuele: “Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l'ho ripudiato perché non regni su Israele?”» (1Sam 16,1ad). Samuele, insomma, sta ancora piangendo la sorte di Saul, ma Dio ha già decretato di sostituirlo, sul trono d'Israele, con un giovane pastore di Betlemme. La ragione è che Saul ormai sta muovendosi in senso contrario rispetto alla volontà di Dio, con il rischio di portare anche il popolo fuori strada. La domanda che Dio pone a Samuele sottolinea l'inutilità di qualunque solidarietà umana, nei confronti dell'uomo che ha perduto la grazia di Dio. Non esiste, infatti, nessuna consolazione che possa essere valida, o che possa essere di aiuto ad un uomo che non ha più il favore di Dio sulla propria vita e sulle proprie scelte.

Il Signore gli chiede quindi di compiere una nuova unzione da fare a Betlemme, nella famiglia di Iesse, tra i cui figli si trova il futuro re d'Israele (cfr. 1Sam 16,1eh). Il profeta manifesta, a questo punto, un ragionevole timore: «Samuele rispose: “Come posso andare? Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà”» (1Sam 16,2ac). Egli si trova, insomma, nella condizione in cui non può dare una risposta sincera alla domanda che gli verrà posta da Saul,

ed il Signore gli suggerisce di dare una risposta veritiera, anche se non completa: «Il Signore soggiunse: "Prenderai con te una giovenca e dirai: - Sono venuto per sacrificare al Signore"» (1Sam 16,2de). Non a tutti, infatti, si può dire tutto, e non è affatto una virtù quella di chi dice che, essendo una persona sincera, deve dire sempre la verità; chi ragiona così non è sincero, è semplicemente imprudente, perché non tutti quelli che pongono una domanda, hanno necessariamente diritto ad avere una risposta. Infatti, né un medico né un confessore risponderanno mai a domande relative al segreto, che sono tenuti a mantenere. Samuele si rende conto di essere portatore di un segreto che non è possibile rendere noto a chiunque, senza rischiare di far fallire il disegno di Dio. Tutte le cose di Dio, infatti, hanno bisogno di una lunga preparazione e di un'attenta custodia. Così, Davide viene unto, ma non diviene immediatamente re; egli non può improvvisare la sua regalità: dopo la sua unzione, comincia un processo di preparazione e di maturazione, perché Davide ha già capito quale sarà il suo destino, ed è consapevole che, prima o poi, dovrà sedere sul trono di Israele. Questa è la meta che Dio gli pone davanti nel giorno della sua unzione. Allora gradualmente, lungamente, si prepara a questa missione, fino a quando sarà in grado di svolgerla. Lo stesso vale per noi, quando veniamo chiamati da Dio a svolgere una missione nella Chiesa: ogni nostra risposta a Dio deve essere lungamente preparata con accuratezza; non possiamo improvvisare nulla.

Samuele giunge nella casa di Iesse e chiede di vedere i suoi figli, cercando di intuire chi sia l'eletto. Ma si lascia attrarre dall'aspetto e dalla forza fisica, pensando che il monarca dovrà anche guidare l'esercito: «Il Signore replicò a Samuele: "Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7). E più volte cade nel medesimo equivoco (cfr. 1Sam 16,8-10). Samuele si rende conto che il criterio di Dio non è basato sulle apparenze. Dovrà, infatti, ungere re d'Israele colui che sembra apparentemente il meno adatto (cfr. 1Sam 16,11-13): il più piccolo di età, un uomo che non sembra neppure adatto alla guerra. Davide non ha, infatti, l'aspetto di un guerriero come gli altri suoi fratelli, ma c'è qualcosa dentro di lui che vede solo Dio.

Vale a dire: alla luce di questo "qualcosa" che è dentro l'uomo, invisibile agli occhi umani, il Signore valuta il significato delle azioni e l'esito della vita. Le vie di Dio non sono le vie dell'uomo: l'uomo guarda all'apparenza, mentre Dio guarda il cuore. I criteri di Dio sono spesso diversi dai criteri degli uomini. I grandi della società trovano sovente la via del successo nella loro abilità, o nell'appoggio dei potenti, o negli intrighi di palazzo, che non mancheranno neppure nella corte davidica. Dio sceglie con libertà e non si lascia condizionare dalle capacità o dai limiti umani dell'eletto. È infatti Dio stesso che infonde nel chiamato la capacità di agire. Chi è chiamato da Dio a

una particolare missione, conserva, dal canto suo, tutta la sua libertà personale, così da potersi, volendolo, anche comportare in modo difforme dall'intenzione di Dio.

Il brano odierno dell'epistola è tratto dalla seconda a Timoteo, il cui destinatario è uno dei collaboratori di Paolo, anzi più precisamente suo "figlio" (cfr. 2Tm 2,1). In un contesto esortativo, che descrive la vita cristiana dietro le allegorie del soldato, dell'atleta e del contadino (cfr. 2Tm 2,3-6), l'Apostolo conduce Timoteo fino al cuore del cristianesimo: «Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo» (2Tm 2,8). Ci soffermiamo intanto sull'uso dell'aggettivo "mio" nell'indicare il vangelo di Gesù Cristo. Ovviamente, non esistono "due" vangeli, uno di Paolo e uno di Cristo. Sarebbe fuorviante attribuire questo significato all'aggettivo possessivo. Esso indica piuttosto, da un lato, il Vangelo annunciato personalmente da lui, e dall'altro intende differenziare il Vangelo autentico di tradizione apostolica, da un vangelo che potrebbe integrare in sé elementi estranei, oppure potrebbe mancare di qualcosa di peculiare. Non si tratta, allora, del vangelo "di" Paolo, bensì del Vangelo di Cristo annunciato da Paolo, in quanto autenticamente apostolico. Solo in questo senso il vangelo predicato può essere definito da Paolo come "suo". Fin dall'inizio della vita delle prime comunità cristiane, si è sperimentata una predicazione non autentica del vangelo, una predicazione tendente all'eresia, come a Colossi, o una predicazione che voleva ridurre il cristianesimo a una semplice corrente del giudaismo palestinese, come in Galazia. Ed è un rischio di sempre. Infatti, è possibile trovarsi dinanzi ad un annuncio il cui contenuto può riferirsi al vangelo di Gesù, ma senza essere l'autentico "vangelo apostolico", consegnato alla Chiesa dai Dodici. Anche nei tempi moderni vi sono sette, come i testimoni di Geova, che parlano di evangelizzazione e diffondono lo studio della Bibbia, ma intendono cose diverse da quelle che intende la Chiesa apostolica. A ragione, potremmo ben dire che quel "vangelo" non è il "nostro".

L'Apostolo continua, in riferimento al ministero della parola: «per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore» (2Tm 2,9ab): servire il Vangelo comporta sempre la capacità di sopportare una qualche sofferenza o ostilità. Paolo parla addirittura di catene che impediscono i suoi movimenti; tuttavia, quello che può sembrare un impedimento umano, di certo non lo è, se si guarda la sofferenza dal punto di vista della grazia. La sua potenza supera di gran lunga la nostra libertà di movimento o i nostri limiti di espansione. La parola di Dio non si diffonde soltanto perché noi abbiamo la possibilità materiale di annunciarla: essa non è incatenata (cfr. 2Tm 2,9c) e continua a portare i suoi frutti di santità, anche quando siamo incatenati noi. Per questa ragione, Paolo sopporta ogni cosa, sapendo che il regno di Dio riceve edificazione sia dalla sua attività che dalla sua prigionia (cfr. 2Tm 2,10). Insomma, l'opera evangelizzatrice nel mondo è portata avanti da Dio, che talvolta ci usa come strumenti operativi, e prende in prestito le

nostre labbra e le nostre braccia; talaltra, invece, ci usa, per l'edificazione del suo Regno, proprio perché non possiamo agire, o per vecchiaia, o per malattia, o per impedimenti di qualsiasi genere che ostacolano la nostra capacità operativa.

L'Apostolo estende, infatti, il suo sguardo sul mistero dell'evangelizzazione, per constatare che essa si rafforza stranamente proprio attraverso l'insuccesso: «sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto», perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù» (2Tm 2,10). Questo significa che servire la parola di Dio non è solamente un problema di catechesi, ma è una realtà più complessa ed estesa, che non semplicemente un annuncio verbale. La Chiesa riceve un flusso di vita non soltanto dalla Parola operativamente annunciata, ma anche dalla sofferenza personale dei servi di Dio, e talvolta dalla loro stessa impossibilità di annunciare: la Chiesa riceve così ossigeno e libertà anche da quelle cose che apparentemente dovrebbero danneggiarla, come la persecuzione e il sabotaggio.

L'Apostolo stabilisce poi una serie di parallelismi: «Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tm 2,11-13). Sono precisamente quattro parallelismi, di cui i primi tre implicano un'opzione e una scelta intenzionale; il quarto parallelismo, *la mancanza di fede*, non è una scelta, ma il risultato dell'im maturità o della debolezza, in quanto la fede è un dono di Dio e non un atto decisionale, è una virtù teologale infusa da Dio, che richiede solo successivamente una decisione. In circostanze difficili, o estreme, questa adesione potrebbe non essere sufficiente. A questa mancanza di fede, dettata dai nostri limiti umani, non corrisponderà mai, da parte di Dio, una mancanza di fedeltà verso di noi, perché l'amore di Dio è sempre indipendente dalle nostre opere; per questo, rimane sempre fedele, e nella sua fedeltà continua a moltiplicare le occasioni di salvezza, disseminate nello scorrere dei nostri giorni.

Il brano evangelico odierno ci consente di cogliere l'esegesi di Gesù, ossia il metodo di lettura biblica che Egli applica personalmente ai testi sacri, offrendolo ai suoi discepoli come metodo di interpretazione delle Scritture. Nella fase finale del ministero di Gesù, i farisei e i sadducei tentano di farlo parlare su molti argomenti, mediante delle domande insidiose, senza tuttavia raggiungere il loro obiettivo di coglierlo in fallo. Anche Gesù li interroga, trovandoli impreparati, come in questo caso, su una particolare questione relativa al Salmo 110. I destinatari diretti di questo insegnamento sono dunque i farisei (cfr. Mt 22,41), ma sono presenti indubbiamente anche la folla e i discepoli, visto che il discorso è tenuto apertamente nel tempio (cfr. Mc 12,35). Tutti i suoi interlocutori sono stati ridotti al silenzio; dopo le risposte fulminanti date alle domande insidiose dei farisei e dei sadducei, nessuno osa più interrogarlo. Adesso è Gesù che

pone ai farisei la domanda, ancora una volta sulla sua identità, fornendo ulteriori riscontri biblici, completamente nuovi e inoppugnabili, a sostegno della sua identità di Figlio di Dio e figlio dell'uomo, che presto si rivelerà sulla croce. A questa domanda seguirà poi un lungo discorso accusatorio, estremamente duro contro la classe dirigente, pronunciato da Gesù apertamente e al cospetto della folla (cfr. Mt 23,1-36).

Il testo di riferimento, su cui Cristo presenta la sua esegesi nel brano odierno, è il salmo 110 nel punto dove si dice: «Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi» (Mt 22,44 [Sal 110,1]). Il metodo di interpretazione di Cristo appare come una forma di lettura tra le righe. Nella lettura della Bibbia, Cristo invita i suoi discepoli a passare dalle *parole scritte* alle *parole non scritte*, il che implica la capacità di leggere le parole che stanno dietro le parole. Questo tipo di esegesi è possibile solo concentrandosi sul testo, cercando di cogliere tutti i risvolti di ogni singola parola. In questa maniera di leggere le Scritture, si tirano fuori molte verità, che non si colgono a una lettura superficiale. Da qui l'espressione conclusiva dell'evangelista Marco, che descrive la reazione della folla: «E la numerosa folla lo ascoltava volentieri» (Mc 12,37). Si parla solo della folla, perché la classe dirigente resta chiusa nella sua ostilità, che aumenterà sempre di più, fino alla decisione di condannare Gesù. La folla aveva letto e sentito leggere molte volte il Salmo 110, ma non si era mai applicata a cogliere il significato depositato *dietro* le parole, accontentandosi dell'interpretazione insufficiente dei dottori della legge. Questa esegesi suona come una straordinaria novità. I risvolti che Cristo coglie nel Salmo 110, riguardano l'identità del Messia. Questo Salmo è letto da Lui come una prova indiretta della sua divinità, una prova molto chiara per colui che è capace di passare oltre le parole. Il Maestro pone dunque la domanda: «"Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?"». Gli risposero: "Di Davide". Disse loro: "Come mai allora Davide, mosso dallo Spirito, lo chiama Signore?"» (Mt 22,42-43). Il passaggio dalle parole scritte alle parole non scritte si compie attraverso un interrogativo suscitato da una lettura attenta: Se Davide chiama il Messia "mio Signore", come è possibile che sia suo figlio? Infatti, il significato colto da Gesù è il seguente: anche se il Messia nasce dalla dinastia di Davide, gli è superiore per l'origine divina. Questo Salmo, letto oltre le parole, è allora una delle dimostrazioni bibliche della divinità di Gesù Cristo, anche se ciò diventa evidente solo mediante un'opera di scavo paziente dentro la Parola. Il discepolo che legge in tal modo le Scritture, ne ricava un'abbondante illuminazione sapienziale.

Questo metodo di lettura, Cristo lo applica anche in altre occasioni come per esempio nel dialogo con i sadducei (cfr. Mt 22,31-32) dove, su una semplice autopresentazione di Dio: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il

Dio di Giacobbe» (Es 3,6), Egli trova la dimostrazione del dogma della vita eterna, che non è affatto evidente a una prima lettura. Quella frase, che per i farisei e i dottori della legge è solo una definizione di Dio, per Cristo è molto di più. In modo analogo, il Salmo 110, che sembra soltanto l'annuncio dell'intronizzazione del Messia, in realtà, letto oltre le parole, conduce in modo sorprendente molto al di là: cioè a una sicura affermazione sulla natura divina del Messia, che è *Signore*, e al tempo stesso sulla sua vera umanità, desunta dalla discendenza di Davide.

Nella breve pericope odierna si può anche individuare un secondo criterio riguardante il metodo esegetico di Gesù: la rilettura dall'Antico Testamento in riferimento a se stesso. Come si vede più chiaramente nell'episodio della trasfigurazione, con le figure di Elia e Mosè apparse appositamente per discutere con Gesù sulla sua morte, tutta la Scrittura è orientata verso la sua divina Persona. I discepoli, leggendo le Scritture, dovranno perciò sempre leggerle ponendosi dal suo punto di vista, cercando Lui in esse. Questo è certamente il criterio più importante e fondamentale, che gli Apostoli applicheranno fin dal primo kerygma, che risuona nel giorno di Pentecoste (cfr. At 2). Inoltre, dovranno leggerle in modo da superare la materialità del testo, per leggere le parole invisibilmente scritte dietro le parole.